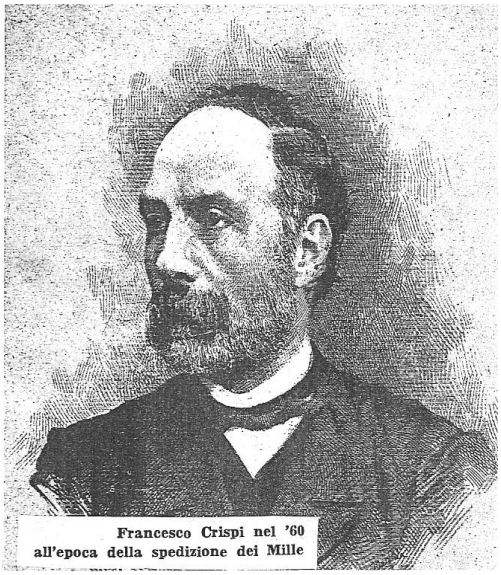
Crispi Francesco
di Tommaso e di Giuseppa Genova (nativa di Palazzo Adriano)
nacque a Ribera (Agrigento) 4 ottobre 1819


Francesco Crispi nel '60
all'epoca della spedizione dei Mille

Egli nacque invece il **4-10-1818** e fu battezzato dal sacerdote di rito greco "Papas" Francesco Alessi il giorno 6 ottobre.
Padrini furono don Baldassare Castelli e donna Maria Anna Gatto.
Fratelli e sorelle di Ciccino (cosi era chiamato familiarmente) furono
1 - Anna Serafina (chiamata Marianna) nata il 31-8-1816
2 - Serafina nata il 27-1-1820
3 - Serafina Maria Nicoletta nata il 4-1-1821
4 - Nicoletta nata il 27-Ottobre-1822 battezzata lo stesso giorno con rito romano e morta il 30-10-1822
5 - Giuseppe Maria Nicola (chiamato Filippo) nato il 23-6-1836 e morto il 28-6-1836
6 - Nicola Maria nato il 21-1-1826
7 - Maria Maddalena nata il 10 febbraio 1828
8 - Caterina (chiamata Irene) nata il 28-3-1830 e morta nel 1833.

Avviato agli studi, fu inviato a Villafranca Sicula in casa della famiglia Troccoleri-Triolo.
Un giorno dell'agosto del 1825 scappò dalla famiglia presso la quale era alloggiato e ritornato in famiglia mentre ebbe i baci dalla madre per le sue scuse infantili le buscò buone dal padre che lo ricondusse a Villafranca per continuare i suoi studi.
Nel novembre del 1828 fu rinchiuso nel collegio greco-albanese dei siciliani a Palermo e qui compì i suoi studi ginnasiali.
Nel 1835 si iscrisse all'ateneo per ottenere la laurea in giurisprudenza. Abitando in un rione vicino il Seminario albanese ed il tribunale, venne a conoscere nel 1836 una tale Rosalia D'Angelo (nata il 16 luglio 1816 e quindi di due anni maggiore del Crispi) ed egli se ne invaghì perdutamente anche per la sua bellezza.
La notizia di questo amore giunse a Ribera sicchè un giorno il padre venne a Palermo a prelevare il figlio e per distrarlo o sperando di distrarlo lo inviò a Sciacca.
Sul finir della primavera del 1837 il colera raggiunse anche la città di Palermo.
Il Crispi non poté resistere dalla lontananza e scappato di casa il giorno 9 luglio la mattina dell'11 fu già a Palermo.
Trovò Rosalia che oltre ad aver perduto il padre - Antonino - orafo - il 3 aprile 1836, perdette per il colera la madre Maria Anna Maltese, le due sorelle Nicoletta (una nata il 25-10-1814 e l'altra il 17-3-1823) e il fratello Fedele (nato il 20-1-1821).

Tra Francesco e Rosalia vi furono nozze?

"Di quelle nozze - scrisse Renato Composto - *se vi furono, non si ha, però traccia, né negli archivi municipali, né in quelli parrocchiali cattolici, né in quella parrocchiale greco-albanese, almeno a Palermo".*

Da quella unione nacque il 28 maggio 1837 una bambina: Giuseppa (morta poi il 2-12-1839 alle ore 12 e seppellita in S. Nicolò Dei Greci.
Le esigenze della famiglia venutasi così a creare spinsero il Crispi a cercar lavoro presso lo studio dell'avvocato Viola.

Nel 1839 pensò di fondare un giornale che rivoluzionasse gli animi e desse un nuovo impulso e sviluppo alla Sicilia e questo compito fu assolto dal giornale "Oretéo" che apparve nel maggio 1839 e che fu sospeso nel 1841.
Il 28 luglio 1839 la sua Rosina gli diede attraverso un parto difficile un'altra creatura: Tommaso morto alle ore 17 dello stesso giorno.
Il giorno seguente è cioè il 29 luglio alle ore 19 morì Rosina e così il Crispi rimase con la figlioletta.
Nel 1842 il Crispi vedendo che l'"Oretéo" aveva pochi lettori, chiese all'autorità di poter cambiare il titolo del giornale "Oretéo" in quello di "Rivista Siciliana".
Nell'estate del 1842 il Crispi pensò di ottenere la laurea e nei primi di maggio del 1843 presentò la domanda per sostenere gli esami di laurea.
Il giorno 19 maggio pagò un anticipo della tassa.
Il 24-5-43 Francesco Crispi chiese di essere ammesso al concorso per l'alunnato di giurisprudenza.
Il 5 luglio ebbero luogo le prove d'esame.
Il 24 settembre, dopo aver prestato giuramento, fu proclamato *"doctor utriusque iuris.*

Quando nel 1846 si trasferì a Napoli per esercitare la sua professione, avvicinò al Ribotti **(Generale calabrese n.d.t.)** e cominciò la carriera di cospiratore.

A Sua Real Maestà.

Francesco Crispi Genova al 1844 concorse allo alunnato di giurisprudenza pratica per la Sicilia, e nei 5 esperimenti risultò primo fra i suoi competitori e vi fu approvato. Le di lui critiche circostanze non gli permisero di darsi a quel tirocinio, ove per lo meno sarebbe stato d'uopo di un quinquennio per ottenere la nomina a giudice proprietario di Tribunal civile.
Quindi fu vinto dalla dura necessità, ed anche mutò di cielo per seguire in Napoli l'avvocatura, che con buon successo aveva esercitato in Palermo per alquanti anni.
Nella nuova residenza l'Eccellentissimo Ministro di grazia e giustizia, con lettera ministeriale del 5 aprile 1845, l'autorizzò senza esame a patrocinare nella gran corte civile di Napoli, avuto riguardo ai requisiti superiormente esposti.
Ivi e presso la Consulta di Stato ha difeso delle cause di gravissimo interesse, e dall'esito delle stesse e dalla pubblicazione delle memorie ha saputo manifestare l'indole dei suoi studi giuridici e l'attitudine del suo ingegno.
Ma il Crispi Genova è ansante di servire la M.V. ed ha voluto continuare nell'esercizio dell'avvocatura più per dare segno dei suoi meriti presso il Real Governo che per individuale vantaggio.
Egli sarà infelice finchè la M.V. non si compiaccia proteggere i desideri di lui, né stancherà di umiliarsi innanzi il Trono Sovrano onde vengano esaudit questi voti innocenti.
Per tali riguardi, e sicuro che la di lui carriera è stata una bastevole prova dei suoi studi e della sua mente, egli impetra dalla M.V. perché voglia degnarsi nominarlo a giudice del contenzioso dei dazi indiretti in Palermo invece di D.Gaetano Parlati promosso, o conferirgli un'altra giudicatura di prima classe in qual luogo dei reali domini che opinerà la M.V.

Tanto chiede

Suddito devotissimo
Francesco Crispi Genova

Seguace del pensiero mazziniano, allorquando fu eletto deputato, votò contro la dinastia borbonica.
Spravvenuta la reazione del 1848, F.Crispi fu costretto ad esiliare per cui scrisse quella frase: *l'esilio è la più crudele pena che si possa infliggere ad un uomo.*
Riparò dapprima a Marsiglia, poi raggiunse Torino e vi si stabilì continuando la sua lotta politica.

Il direttore del giornale "Risorgimento" volle offrirgli il posto di redattore e poiché il programma del giornale non confaceva alla sua idea, egli rifiutò dicendo: *Io non sono un calzolaio che fa le scarpe per tutti i piedi* - e dice che quel giorno non aveva in tasca un soldo per consumare un pasto.
Fu ammesso a collaborare nel giornale democratico "Concordia" e vi collaborò per poco, poi passò alla "Gazzetta di Torino", poi nell'archivio storico e poi ancora nel "Progresso" con 60 lire al mese, collaborando nello stesso tempo al "Crepuscolo".

Dal Vol. Archivio Storico Siciliano Serie IV Vol. I Palermo 1975 pag. 168
Il 7 ottobre 1852 concorse al posto di Segretario Comunale a Verolongo e in data 16 dicembre inviò al Sindaco di Poirino (Torino) la seguente lettera:

Torino, 16 dicembre 1852

Al Sig.r Carlo Barberis sindaco di Verolengo"

"Ornatissimo Signor Sindaco,
imperiose circostanze, che non importa di qui specificare, mi hanno impedito di venire in codesta Comunità per presentarmi a lei e agli onorevoli membri del Consiglio Municipale di Verolengo.
Nondimeno Ella e il riverito consesso troveranno nella mia memoria e negli racchiusi documenti tanto che basti a far conoscere i requisiti di che io sono dotato.
Credo che difficilmente possano trovarsi tra i miei competitori i titoli che io presento.
È singolare, e deve imputarsi alla posizione eccezionale in cui fummo gettati dagli avvenimenti del 1848, che un uomo il quale ha sostenuto alti uffici e fu avvocato presso la Corte d'Appello della più popolosa città d'Italia, si presenti candidato ad una segreteria comunale.
Questo fatto è per se stesso un titolo di merito per me.
La mia domanda indica come io voglia occupare gli ozi, che le vicende politiche mi hanno preparato, dedicando i miei studi e l'opera mia a beneficio del comune da lei degnamente amministrato, e così lavorando e guadagnando onoratamente la vita.
Io non mi presento con lettere commendatizie.
Ciò sarebbe un'offesa per me e pei distinti cittadini che volessero onorarmi del loro suffragio.
I miei titoli senza l'autorità di alti uomini possono esser ben valutati, e il buon senso del Consiglio Municipale non ha bisogno di una spinta per adempiere al suo compito.
La prego a voler leggere la presente in Consiglio e credermi.

Devotissimo servo
Avv. F. Crispi Genova

Non fu designato.
Resosi ancora vacante il posto, così scrisse all'avv.Viora (App.2-App.3).
Nel febbraio del 1853 fu espulso dal Regno di Sardegna in seguito al moto mazziniano del 6 febbraio a Milano.

Il Ministro Borbonico Cassisi così segnalò al luogotenente generale del Re in Palermo:

"Il fuoruscito Crispi Genova è passato da Napoli con passaporto americano a bordo del postale francese indirizzandosi per Malta.
Egli disse a persona di sua intimità che starebbe un mese in quella Isola per vedere da più presso cosa potrebbe farsi in Sicilia".

Riparò così a Malta e in quello stesso anno sposò Rosalia Montmasson, con una semplice funzione religiosa, dalla quale non ebbe figli.

Con decreto del 18-12-1854 fu espulso e imbarcatosi su una nave da guerra riparò a Londra dove conobbe il Mazzini modificando così il suo programma da federale in unitario.
Nel 1855 ritornando a Torino fu incarcerato nei sotterranei di Palazzo Madama a causa dei moti mazziniani ai quali aveva preso parte.
Riavuta la libertà ed ancora espulso, gli amici Asproni e Valerio gli raccolsero 300 lire e così Crispi si rifugiò a Malta.
Qui fondò il giornale "La Staffetta" che ebbe poca fortuna ma ebbe lettori sia a Napoli che in Sicilia.
Da Malta si rifugiò a Londra e da Londra nel gennaio del 1856 a Parigi chiamato da Giacinto Carini che lo pregò di collaborare nel suo giornale *"Courier franco-italien"* non smettendo di cospirare anche perché egli aveva detto precedentemente:

"L'esule non è disertore che fugge dal campo per paura della morte, è un soldato che si ritira dietro i ripari, che si raccoglie sovra un terreno più sicuro o per continuare a combattere il nemico o per prepararsi ad una nuova lotta".

Un giorno nell'ufficio della redazione arrivò al suo indirizzo un grosso pesce.
Spaccatolo vennero fuori 12 pacchetti di opuscoli di propaganda ben avvolti nella tela cerata inviati dallo stesso Mazzini.
Dopo quattro mesi di permanenza a Parigi ritornò a Londra, poi di nuovo a Parigi e fu arrestato la notte stessa dell'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III.
Fu subito rilasciato in libertà ma espulso dalla Francia come dal seguente decreto del Ministro dell'Interno Delangle:

Vu le rapport de M. le Prefet en date du aoùt 1858 concernante le nommè Crispi François, né à Ribera (Sicile) ancien avocat à la Court Royale de Naples, en ce moment commissionaire en marchandises, dèmeurant à Paris, 46 Rue du Faubourg Poissoniere; considerant que la prèsence de l'ètranger susdesigné sur le territoire français est de nature à compromettre la securitè publique.

Arrête

Articqe deuxieme.
Le Prèfet de Police est chargé de l'esecution du present arrête.
Paris, le 3 aôut 1858.

Paris, 3 aôut 1858.

Il 1859 vide Francesco Crispi compiere numerosi viaggi facendo la spola tra Londra, Malta, Marsiglia, Torino, Palermo, Messina, Siracusa, Genova, Firenze, ora come il signor Manuel Pareda - Cittadino di Buenos Aires con capelli grigi, basette all'inglese senza baffi e con occhiali scuri, ora come il signor Tobias Glivaie - cittadino di Malta, con baffi e pizzo.
Nelle sue peregrinazioni in Sicilia egli veniva a preparare la rivoluzione.
Nel 1860 eccolo a Genova accanto al Dottor Bertani, a Nino Bixio e con abile coraggio fece intendere al Generale che la popolazione era tutta in fermento e che si poteva tentare la spedizione per cui Garibaldi rompendo ogni indugio fissò la data della partenza.

Il 4 maggio indirizzò la seguente lettera a Nicola Fabrizi residente a Malta.

Genova, 4 maggio 1860

Caro Nicola,
il 28 ultimo abbiamo ricevuto un tuo telegramma firmato Stocker diretto a Mosto, il cui significato mi parve essere questo: "completo insuccesso nelle provincia di Palermo.
Profughi giunti in Malta. Non fate partire il vapore".
L'indomani 29, ti risposi con altro telegramma, anche esso in cifra, il quale traducevi nei seguenti termini:

"Ripeteteci meglio il dispaccio, giacché le notizie che ci date di Sicilia sembrano contestabili dopo lettera ricevuta a Messina.
In caso di completo insuccesso mandate denaro a Rosalino per salvarsi".
Non ho bisogno di dirti che il tuo telegramma e la non risposta al mio, arrestarono l'esecuzione del progetto di che ti parlai nelle mie precedenti.
Sulla fede tua tutti cedemmo al tuo consiglio di non far partire il vapore.
E fu un danno la perdita di 10 giorni.
Oggi però tutto è ritornato al suo posto, e domani ogni ritardo sarà tolto.
Avrai a suo tempo il telegramma nei termini che ti scrissi coll'ultima mia.
Metti le armi a mia disposizione.
Manderò in cotesto un vapore di cui potrai valerti.
Esso potrà servire per te e per tutti i nostri, se avete intenzione di raggiungermi. Francesco Crispi"

L'alba del 6 maggio vide F. Crispi far parte della schiera dei Mille accompagnato dalla moglie che fu l'unica donna della spedizione.
Fu addetto alla Stato Maggiore.
Imbarcato sul "Piemonte".

Durante la sosta a Talamone scrisse il seguente a Luigi Orlando:

Talamone, 7 maggio

Ieri sino alle 10 pom. abbiamo avuto il mare burrascoso, dalle 10 in poi sino alle 11 ant. di questo giorno, il tempo è stato buono e continua così.
Il Generale ha fatto un ordine del giorno col quale annunzia l'organizzazione delle sue forze, nominando il suo Stato Maggiore - F. Crispi

Sbarcò a Marsala con abito nero come se avesse dovuto assistere ad una cerimonia.
A Marsala preparò il decreto della Dittatura che poi fu proclamata a Salemi (1)

---

(1) Nel 1910 il Municipio di Salemi fece murare la lapide con la seguente.

*A **Francesco Crispi***
qui convenuto nel maggio MDCCCLX
autore del decreto
della dittatura di Garibaldi
con la fede e col braccio
strenuo cooperatore dei Mille
e nel parlamento nazionale
col pensiero la parola la fermezza
apostolo di fratellanza
propugnatore della libertà e grandezza
d'Italia.

Qui fu alloggiato a casa del signor Mistretta.
Partecipò alla battaglia di Calatafimi.
Il 17 maggio ad Alcamo ebbe la carica di segretario di Stato della Dittatura e pensò subito alla organizzazione e alla amministrazione della Sicilia tanto che il Generale Garibaldi nelle sue "memorie" potè scrivere:

"cominciai a valermi di Crispi, siciliano onesto e di molta capacità".

Il 24 maggio scrisse all'Orsini di portarsi a Giuliana.
A Palermo, il 1° giugno nelle qualità di Segretario di Stato e di rappresentante del generale Garibaldi, nel palazzo che oggi è la sede dell'intendenza di Finanza in Piazza Marina, prese possesso del locale e della somma di 5.444.444,30 ducati **(1)** pari a £ 23.138.000 circa.
L'8 giugno ricevette dal dottor Bertani la seguente :

Genova, 8 giugno 1860

Caro Crispi,
Mordini Antonio, deputato, viene costì ad aiutarti.
Egli ti sarà utilissimo e rimpiazzerà il gran vuoto lasciato da Pilo…già tre vapori sono in mia mano!
Il Governo mi apre le lettere.
Si farebbe più presto mandando qui alcune centinaia di mille franchi e subito il vapore transatlantico "Torino" con 2 mila uomini ed armi.
Coraggio, avanti. Non lasciate vincere gl' intriganti!
Tutto tuo Bertani

(1) Il documento di grande valore storico si trova nell'Archivio Storico del Banco di Sicilia

E il giorno seguente quest'altra:

Genova, 9 giugno 1860

Caro Crispi,
Avanti e lascia mordersi le dita gli altri.
Garibaldi mi autorizza a contrarre un prestito per far fronte alle spese per costi che ho indosso.
Bada che il Generale non si lasci indurre a lasciare la Sicilia e potere prima di avere assicurate le sorti politiche nostre costì!
Tuo Agostino Bertani

Il 23 giugno 1860 scrisse al Dott. Bertani la seguente:

Palermo 23 giugno1860

Caro Bertani,
…….Le tue cambiali verranno accettate.
Domani conferirò col Ministro delle Finanze e col sig. Bonino e tutto sarà fatto.
Per il momento non ci conviene fare un prestito fuori dell'isola.
Il nostro credito pubblico è nelle migliori condizioni.
La vecchia rendita che abbiamo riconosciuto e di cui pagheremo il semestre d'interesse al 1° luglio prossimo, va a 116.
Noi non vorremmo depreziarla.
Medici giunse quattro giorni addietro ed ebbe accoglienza magnifica.
Qui acclusa una lettera pel conte Amari il quale è pregato mettere a tua disposizione tutte le somme che ti bisognassero su quelle che avrà raccolto per conto della Sicilia…

I repubblicani nostri amici ci accusano di aver abbandonato la bandiera, i cavouriani di voler la Repubblica.
Noi vogliamo l'Italia e l'avremo.

In seguito alla nomina a procuratore generale presso la Gran Corte dei conti in luogo del Dott. Pietro Ventimiglia così scrisse al generale Garibaldi:

Palermo, 1° luglio 1860

Generale,
il vostro decreto del 29 giugno col quale mi nominaste procuratore generale della Gran Corte dei Conti di Sicilia, non può esser tenuto da me che come un attestato della vostra stima per me, della quale vado orgoglioso.
Ma voi lo sapete, Generale, noi non siamo venuti nell'isola per conquistarvi alti posti e magnifici emolumenti.
Noi ci siamo venuti per aiutare questo popolo generoso ad infrangere le sue catene, e quindi concorrere con esso alla costituzione dell'Italia una e libera, sospiro dei nostri giovani anni, sola speranza e conforto nei dolori del nostro durissimo esilio.
Permettetemi dunque che io rinunci a così splendido ufficio e che io mi ripeta.
Vostro devotissimo Francesco Crispi.

Il 3 agosto fu nominato segretario dell'Interno e diede leggi e provvedimenti liberali e di immediata utilità.
Nell'ottobre del 1860 presentò le dimissioni come dalla seguente al marchese Pallavicino.

13 ottobre 1860

Al sig. Prodittatore!
Dopo gli ultimi casi a voi ben noti, essendo incompatibile la mia presenza in un ministero nel quale siete il capo, vengo col presente a rassegnarvi la mia dimissione di segretario di Stato degli affari esteri.

F. Crispi

Per la campagna di Sicilia ebbe le medaglie commemorative e la pensione dei Mille.
Dopo l'impresa si dedicò alla politica e al giornalismo.
A Palermo fondò il giornale "Precursore" e nel 1861 fu eletto deputato per il collegio di Castelvetrano al 1° Parlamento del Regno d'Italia sedendo a sinistra e staccandosi a poco a poco da Mazzini e avvicinandosi alla Monarchia tanto che nello storico discorso del novembre 1864 ebbe nell'aula del Parlamento a pronunziare quella frase:

"La Repubblica ci separa, la monarchia ci unisce".
Nel 1865 fu eletto vicepresidente della Camera dei Deputati. Nel 1867 seguì il Generale Garibaldi nel tentativo di liberare Roma. A Firenze nel 1867 fondò il giornale "Riforma".

Da Milano, dove si era recato per assistere al processo contro gli editori dell'epistolario di La Farina, così scrisse al generale Garibaldi:

Milano, 11 novembre 1869

Mio Generale,
io scrivo da Milano, ma voi potete rispondermi a Firenze, dove andrò stasera.
Sono stato qui per il processo contro gli editori dell'Epistolario di La Farina.

La Farina scriveva:

- "che sotto la Dittatura furono dati gradi e comandi ai Borbonici e che noi per cercare favori che ci negava il paese, ci appoggiavamo alle persone spregevoli ed odiate;
- che il popolo cacciò dal mio Gabinetto, a pedate, l'Istruttore del Processo di Bentivegna, che io vi teneva a scrivere;
- che da noi la finanza fu dilapidata e malversata e che si rubava senza ritegno;
- che avevamo disorganizzato tutto ed avevamo tutto disordinato".
Io mi querelai in Tribunale contro gli Editori del libro di quel miserabile oggi defunto.
La causa cominciata il 15 continuò fino a ieri, 17, e venne rinviata al 27 corrente.
Io non ve ne ho scritto mai, quantunque nel libro di La Farina il mio nome sia lacerato ed insultato.
Ve ne scrivo oggi, perché l'avversario, leggendo all'udienza del 16 una lettera vostra al Medici, cercò interpretarla in guisa che gl'ingenui, e sono molti, dubitano delle vostre intenzioni a mio riguardo.
Voi mi conoscete.
Nessuno meglio di voi può giudicare le opere mie, la mia moralità come vostro Ministro.
Io attendo da Voi tale giudizio.
Vi stringo con affetto la mano.

Vostro di cuore
F. Crispi

Nel 1876, caduta la Destra Storica, fu eletto Presidente della Camera.
Nel 1877 rese visita a Bismark e gettò le basi per una alleanza italo-tedesco e al ritorno dalla Germania nel ministero Depretis fu nominato Ministro dell'Interno.
Il 9-1-1878 morì il re Vittorio Emanuele II e Crispi riuscì ad ottenere che la salma non venisse sepolta nella basilica di Superga a Torino bensì a Roma.
Poco dopo e nello stesso anno morì Pio IX.
I cardinali si diedero da fare a che il conclave fosse tenuto a Malta e non nel Vaticano.
F. Crispi mostrò allora grande energia, fece sapere ai membri del Sacro Collegio che

"se un atto così potente di ostilità sarà compiuto, il governo prenderà possesso del Vaticano e, se sarà facile agli ecclesiastici la partenza, difficile sarà il ritorno".

Il conclave si riunì a Roma nel Vaticano e quando fu eletto il nuovo Papa **(Leone XIII n.d.t.)**, la notizia non fu ufficialmente comunicata al Governo Italiano e Crispi in risposta avvertì i pubblici funzionari a non partecipare alle solennità che il clero stava organizzando.
I memici di Crispi non gli diedero pace.
Lo accusarono di bigamia avendo sposato Lina Barbagallo (25 anni più giovane di lui) figlia di un magistrato borbonico dalla quale ebbe una figlia: Giuseppina futura principessa di Linguaglossa.
Passò allora all'opposizione e vi stette fino al 1887 quando fu nominato dal Depretis Ministro dell'Interno e dopo pochi mesi alla morte del Depretis fu eletto Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri.

Nel 1880 poiché si era interessato dell'annullamento del matrimonio del Generale Garibaldi con Giuseppina Raimondi e che era stato finalmente ottenuto ricevette dal Generale la seguente lettera:

Caprera, 13 gennaio 1880

Mio carissimo ed illustre Crispi.
Da molti anni vincolato a voi nel mutuo amore per questa nostra Italia - e che ebbimo la fortuna di servire insieme sui campi di battaglia - io vi devo la generosa cooperazione al compimento del sacro mio dovere, che mi ha costituito oggi felice e tranquillo sulla sorte dei miei cari.
Con somma gratitudine sono per la vita.

Vostro G. Garibaldi

Nel 1882 all'annunzio della morte del Generale Garibaldi si recò a Caprera per disporre per la cremazione secondo la volontà espressa dal Generale, cremazione che poi non ebbe più luogo.
Nel luglio del 1889 il Giornale di Sicilia si fece promotore (appendice n.1)...
Il 31-1-1891 fu esonerato dalla carica e tornò al potere il 15-12-93 in un momento assai difficile della politica italiana provocato dallo scandalo della Banca Romana, dagli incidenti di Aigues-Mortes con la Francia, dalla insurrezione della Lunigiana, dal grave disavanzo e dalle vicende alterne della guerra in Africa.
Nel 1894 soffocò il movimento dei Fasci Siciliani, con mano ferrea ristabilì l'ordine, raggiunse il pareggio nel bilancio, avviò la nuova campagna d'Africa ed ecco le accuse di esaltazione e di megalomania.
La sconfitta di Adua segnò la fine della sua carriera politica ritirandosi nel marzo del 1896 nella sua solitudine a Napoli.
Il 20-7-1897 fu invitato a tenere il discorso ufficiale per il monumento innalzato a Milazzo e così disse:

"Innanzi a questo monumento che la gratitudine cittadina ha elevato a ricordo della sanguinosa giornata del 2° luglio 1860, non io, ma altri dovrebbe parlare.
Obbligato a rievocare fatti ai quali io presi parte, dovrò reprimere in me quei moti del cuore che - se irrompessero - temo mi torrebbero il merito della imparzialità.
Farò, dunque, forza a me stesso - e siate sicuri che parlerò delle cose e degli uomini del 1860 come se non fossero dei giorni miei.
L'epopea dei Mille quantunque umili e tetri siano i momenti nei quali viviamo, non può essere ricordata senza che i cuori ne palpitino e si confortino di speranza per l'avvenire.
Il suo esordio fu faticoso e difficile; pareva dovesse abortire in sul nascere.
Il 30 aprile 1860 era già abbandonato il pensiero di una spedizione di volontari in Sicilia.
Il Governatore di Milano ci aveva proibito di prendere le armi già raccolte e di proprietà della Società pel milione di fucili.
Carlo Luigi Farini che, dittatore dell'Emilia, si era offerto di contribuire all'impresa con un milione di lire, ministro dell'interno del re Vittorio Emanuele avversava l'opera nostra in ossequio a Napoleone che mal vedeva il movimento unificatore delle provincie italiane.
Garibaldi, consigliato da opposti partiti, tentennava; e i nostri avversari, che di paure si alimentavano, ricordavano all'eroe la sorte di Murat in Calabria e la carneficina dei fratelli Bandiera.
Quando gli osservavano che la flotta borbonica ci avrebbe sepolti nelle acque del Mediterraneo, egli sorridendo rispondeva: "non temo il mare".
Quando gli facevano riflettere che i Mille erano assai poco di fronte all'esercito che sarebbe stato raccolto indubitabilmente dal Borbone, il suo volto s'illuminava di maschia serenità ed egli diceva: - "purché troviamo un angolo di terra dove sbarcare tranquillamente, il numero dei nemici non mi spaventa".
Dopo i nostri successi, le fallite previsioni dei nostri avversari politici (o dirò meglio, i loro timori) furono rivelate da Massimo D'Azeglio in una sua lettera nella quale si meravigliava della inattesa fortuna garibaldina.
Siamo sbarcati a Marsala ed abbiamo vinto a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo.
In ogni battaglia fummo sempre nella proporzione di uno contro cinque: ciò nondimeno è dovere di lealtà riconoscere che nei vari combattimenti avemmo di fronte un nemico valoroso.
La vittoria di Milazzo ci aprì la via del continente, e nella reggia di Napoli se ne capì l'importanza tanto che si tentò per mezzo della diplomazia di evitarne le conseguenze.
Il 22 luglio giungeva un messo di Vittorio Emanuele con una lettera a Garibaldi.
Il re chiedeva al vittorioso capitano di arrestarsi nella sua marcia; Francesco Borbone rinunziava al dominio della Sicilia la quale sarebbe stata libera di disporre dei propri destini.

Napoleone terzo proponeva al Gabinetto britannico di intervenire colle flotte per impedire ai volontari il passaggio dello Stretto.
È chiaro in ciò il segreto pensiero della Francia, che manifestò di poi in tutti gli atti suoi durante il periodo della nostra costituzione nazionale.
Garibaldi rispose al re con un rispettoso rifiuto.
John Russell rispose a Napoleone consigliando ed imponendo il non intervento nelle cose italiane.
Il Borbone era così abbandonato al suo destino.
Razza impenitente! Eppure più volte le era stato detto quale fosse per lei l'importanza della Sicilia - importanza che non è certo minore oggi di fronte al Regno d'Italia.
Consentitemi un aneddoto della storia paesana:

Al 1821 quando il primo Ferdinando Borbone partì per Lubiana, Carlo Cottone principe di Castelnuovo scrisse una lettera nella quale dava al re fedifrago consigli che questi non ascoltò.
L'illustre patrizio chiedeva che fossero restituite all'Isola natia le sue istituzioni politiche avvertendo che, con la Sicilia libera e sicura, incrollabile sarebbe stato il trono di Napoli.
La lezione andò perduta e Ferdinando affidò la sua sorte alle baionette straniere, che lo ricondussero nel regno.
Nelle monarchie assolute lo Stato è l'uomo, siccome superbamente ebbe ad affermare Luigi XIV.
E quando l'uomo manca, la monarchia è il pessimo dei regni che trae a rovina popoli e dinastie.
I successori di Carlo terzo non seppero nazionalizzarsi, né mettere radice in un paese dove il popolo, per l'indole sua e per le sue tradizioni, non è ribelle all'autorità.

Signor Sindaco, miei cari concittadini,
i ricordi di un passato che tutti abbiamo cooperato a distruggere, ci impongono solenni doveri per l'avvenire.
Ciò che è accaduto in Italia dal marzo 1859 al settembre 1870, doveva essere così e non altrimenti.
Fu un corso logico di fatti che si concatenano a conseguire lo scopo da noi voluto.
La monarchia che le genti italiche si diedero è necessaria alla nostra esistenza nazionale.
Quando proclamammo in Salemi la dittatura di Garibaldi in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, fu saggio consiglio il nostro.
E sebbene non siano mancati dolori e disinganni, non abbiamo ragione di pentircene.
Se Garibaldi avesse proclamato in Sicilia la repubblica - e lo poteva - non avremmo costituita l'unità.
Napoli non ci avrebbe seguito ed avremmo avuto contro di noi l'alta Italia che si era fortemente costituita in stato monarchico dall'Alpi all'Arno
Anche oggi se in una parte qualunque della penisola sorgesse la repubblica, l'unità sarebbe infranta.
*Persisto adunque, nella mia formula - ormai antica - **che la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe.***
Questa formula assoluta non dovrà meravigliarci.
Ben so, o signori, che nell'ordinamento degli Stati la forma di governo è mezzo, non fine.
Il fine è il benessere, è la sicurezza personale dei cittadini, la potenza dello Stato e il suo prestigio all'estero.
Si può essere felici in repubblica, come in monarchia.
Del resto le monarchie moderne e le repubbliche non differenziano che per la elezione del Capo dello Stato e per la durata della sua potestà.
Tra noi la cosa è differente perché diverso è l'interesse della forma di governo.
In Italia la questione della forma di governo non tocca soltanto il reggimento della cosa pubblica, ma include la esistenza stessa della nazione.
In Francia, dopo otto secoli di unità si può mutar facilmente senza che la compagine nazionale sia scossa o turbata; ma in Italia dopo 22 anni non sono sparite le cuciture dei sette Stati.

Noi al 1860 abbiamo accettato la monarchia e le saremo fedeli.
Non la lasceremmo se non quando essa rinnegasse l'Italia.
Il plebiscito del 21 ottobre 1860 fu votato a questo patto: "Italia con Vittorio Emanuele" e non già "Vittorio Emanuele senza l'Italia".
Il patto firmato dal padre obbliga il figlio, ed il figlio lo ripeterà.
Or voi vi chiederete di quale Italia io vi parli.
In questo luogo, a poca distanza ove caddero 800 eroi uccisi dal piombo borbonico, ove per poco Garibaldi non perdette la vita, vi farei atroce ingiuria se dubitassi che l'animo vostro non intenda quale sia l'Italia per cui essi si battevano e che io debbba volere.
Divise le nostri popolazioni in sette Stati, (la vita loro si svolgeva senza gli altissimi scopi ai quali tutt'al più potevano vagamente aspirare.
È dovere di lealtà, pertanto, riconoscere che non mancavano le grandi tradizioni le quali ci davano un posto non ultimo nel mondo.
Il duca di Savoia, il re di Sicilia, le repubbliche di Venezia e di Genova, in vari casi, poterono far trionfare la loro volontà nei consigli d'Europa.
Io lascio d'occuparmi nel secolo nostro nel quale, dopo le manipolazioni del Congresso del 1815, ogni autonomia di governo venne spenta, e noi, secondo l'insultante frase di Metternich, fummo ridotti ad una "espressione geografica".
E fu per queste ragioni, fu contro questo disprezzo pel nostro sentimento nazionale, che ci siamo ribellati.
Or io domando a voi, domando a chiunque abbia amor di patria: valeva la pena di fondere in un solo i sette Stati se da questo ordinamento nuovo non dovesse poi sorgere un'Italia uguale alle altre?
Nessun predominio vogliamo nel mondo, ma abbiamo il diritto di esigere che niuno predomini sul nostro paese.
Un'Italia rannicchiata entro le sue frontiere, che abbandoni al naviglio straniero i mari che la circondano, che non parli nel consesso dei governi civili per timore che questi diffidino di lei, che chiuda gli occhi per paura della luce, non può essere l'Italia alla quale hanno aspirato Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele.
Ogni nazione deve avere la sua missione nel mondo, e noi che la esercitammo nel periodo della schiavitù con nostri statisti, coi nostri filosofi, coi nostri capitani, non possiamo rinunziarvi oggi che siamo costituiti in unità di Stato.
Dandolo, Galileo, Colombo, Eugenio di Savoia, Napoleone Bonaparte attestarono quello che valga, quello che sia, quello che possa la mente italiana.
M'imputarono che per fare l'Italia grande io l'abbia gettata nella miseria. Ogni mio atto che tendeva a difendere i nostri diritti fu interpretato quale una provocazione, di guisa che, secondo la teoria avversaria, bisogna cedere sempre, per non eccitare lo sdegno dello straniero.
L'Italia non ha bisogno di me per esser grande, imperocchè essa è tale per virtù propria.
Un popolo di trentadue milioni di anime, con un territorio ubertoso, cinto dal mare che gli apre tutte le vie del globo, ha tutti gli elementi per raggiungere prosperità e grandezza e sarebbe sua colpa imperdonabile se non si giovasse delle sue favorevoli condizioni.
E dovremmo arrestarci nel nostro cammino per un disastro militare dovuto all'impreviggenza del capitano e non alla deficienza della nazione?
Prove più infelici e gravissime hanno subito altri popoli, e seppero rilevarsi.
Le sconfitte possono stancare quando siano irreparabili, e non è questo il caso nostro.
Al 1870 la Francia fu terribilmente battuta, e parve che non potesse più risorgere.
Ebbe la capitale occupata, 600 mila prigionieri alla cui testa era il suo Imperatore, ed alla conclusione della pace due province perdute e l'imposizione di una indennità di guerra di 5 miliardi.
Nessuno lavorò - e fu vero miracolo di patriottismo - ad abbattere la forza morale del popolo, ad indebolire il sentimento della virtù, a scoraggiare e rimpicciolire l'anima della nazione.

La Francia si è rifatta ed ha ripreso nel mondo il posto che le è dovuto.
Noi dopo la battaglia di Adua non avevamo bisogno di tempo sì lungo e di cotanti sacrifici, avendo il nostro esercito intatto e di 40.000 uomini nell'Eritrea pronti a riprendere le armi, se si fosse voluto!
Signor Sindaco, miei cari concittadini, io concludo.
Questa commemorazione non è soltanto un onorato ricordo; sorge da essa un ammonimento per i contemporanei.
Da Calatafimi a Milazzo ci siamo battuti affrontando un nemico superiore a noi di numero, forte delle sue artiglierie, munito nei suoi castelli; ed abbiamo vinto.
La virtù e la forza di resistenza in noi furono innegabili, e la prova è il fatto che quantunque a Milazzo le perdite nostre fossero superiori di molto a quelle dei borbonici, non indietreggiammo, ma continuammo e compimmo la nostra opera di redenzione.
I soldati avevano fede nel loro capitano e sapevano di aver dietro loro l'appoggio del paese.
Dalle varie città della penisola affluivano volontari a Garibaldi; la nazione aveva la coscienza di sé e nessuno osava profferire parole di viltà.
Certamente l'Italia non è oggi in condizioni inferiori a quelle del 1860; se l'eroe non è qui di persona, il suo spirito aleggia in mezzo a noi, rampogna a coloro che temono, conforto agli animosi.
E sa che persistiamo nel suo programma: l'Italia col suo Re.
Questo è il grido col quale io vi invito a sciogliere la nostra adunanza: "Viva l'Italia! Viva il Re!"

I suoi nemici non gli diedero pace.
Ottantenne quasi, un giorno fu invitato a comparire a Bologna dinanzi al Procuratore del Re senza aver commesso alcun reato né che gli si poteva attribuire.
La commissione creata dalla Camera lo propose per la censura politica.
Crispi sdegnato si dimise da deputato, insorse la Sicilia e lo rielesse deputato e Palermo nel 1898 gli tributò grandiosi manifestazioni.
Il 3 ottobre 1899 fu a Palermo e ai palermitani indirizzò le seguenti parole:

"*Le vostre musiche mi rammentano due fatti gloriosi: la rivoluzione del '48 e del '60".*
La mia vita è stata consacrata al bene del Paese e al servizio della Monarchia.
Le mie labbra non possono esprimere i sentimenti del mio cuore.
Io sono con voi, come voi siete con me.
Vi bacio tutti.

Il giorno seguente il municipio in occasione del suo genetliaco gli offrì una medaglia d'oro e fece murare una lapide con la seguente epigrafe (dettata dall'avv. Giovanni Lupo):

Il popolo
non immemore né ingrato
raccolto
in questa casa del Comune
nel IV giorno di ottobre MDCCCXCIX
offriva un'aurea medaglia
a
Francesco Crispi
dei sommi che fecero l'Italia
glorioso superstite
della patria grandezza
vigile tenace custode
nel suo LXXX genetliaco
a perenne ricordo
il Municipio.

Dimenticato da tutti morì di crepacuore a Napoli l'11 – 8 – 1901. La sua salma trasportata a Palermo riposa nella chiesa di San Domenico. Sulla pietra sepolcrale si legge:

A
FRANCESCO CRISPI

A Ribera, sulla facciata della casa natale, i nipoti fecero murare una lapide con la seguente:

Quì
nacque
Francesco Crispi
il 4 ottobre 1819
I nipoti
Tommaso - Francesco Crispi
memori
del paterno affetto
posero.

Nell'atrio del Museo di Storia Patria a Palermo, nel 1919 fu murata una lapide con la seguente:

Fin dalla giovinezza
insofferente d'ogni tirannide
Francesco Crispi

cospirò e lottò per la libertà
con la pura visione
d'un supremo ideale di giustizia
durante le giornate del MDCCCXLVIII.

Fu un eroe fra le schiere dei prodi
sfidò i pericoli affrontò la morte
ramingo e povero
visse in esilio.

Dopo la restaurazione borbonica
pensando all'italico riscatto
ispirò a Garibaldi
la spedizione dei Mille
e nella isola nativa
con le leggi e con le armi
affermò l'isola unitaria
palpito della sua grande anima.

Sentito sempre con rinnovato spirito
di grandezza e di gloria
volle l'Italia degna dei suoi destini
e la rese rispettata e temuta
nel mondo.

Nel centenario della nascita

interprete dei memori cuori
e della gratitudine nazionale
la Società siciliana per la storia patria
questa lapide appose.

4 ottobre MCMXIX

Il Generale Garibaldi si avvalse dell'opera del Crispi come dalla seguente

DICHIARAZIONE

I SIGNORI Francesco Crispi - Giacinto Bruzzesi e Acerbi sono da me pregati di volersi incaricare dell'esame dell'amministrazione tenutasi nella Legione Romana e supplire con i fondi che rimarranno ai debiti contratti pei bisogni di quel corpo.
Varigliano 28 ottobre 1862.

G. Garibaldi

e dal seguente

ORDINE

(dicembre ?) 1866

CRISPI, Acerbi, Damiani sono incaricati di riscuotere e pagare i debiti. Ho scritto a Medici e risponderà. Crederei aspettare. Dobbiamo già da 50 a 60 franchi a Minoli e Lemmi. Pagare i debiti prima di tutto. Le cose utili però conservarle.

G. Garibaldi

Sullo sbarco a Marsala, così scrisse: *Il nostro sbarco è dovuto all'aiuto di Garibaldi e all'aiuto di Dio, il quale era in noi, come lo è sempre per le cause giuste e per la libertà dei popoli. Noi non ebbimo l'aiuto di alcuno.*

GIUDIZI

Così il generale Garibaldi:

..incontaminato amico mio, primo per senno nella gloriosa nostra impresa e vero organizzatore e reggitore dell'invidiato Governo del '60.

Così Giosuè Carducci:

Di Francesco Crispi io sento e penso che è il solo grande uomo di Stato cresciuto dalla democrazia italiana del 1860, il quale confermandone gl'ideali abbia mostrato di saperli attuare: che venuto al potere nel 1876 e durato di poi avrebbe evitato molti errori alla parte del progresso e data forza alla patria dentro e fuori: che tardi venuto pure si dimostrò il solo, dopo Cavour, vero ministro italiano.
Megalomania!
È in forma retorica pedantesca uno sfogo tra invido e pauroso di animi brevi.
Francesco Crispi è megalomane come Giuseppe Mazzini, come Vittorio Emanuele, come Giuseppe Garibaldi che volevano l'Italia forte e rispettata.
Altrimenti, a che averla rifatta?

La micromania e ptocomania vedemmo a che approdino.

Per tutto ciò io, che non fui ministeriale mai e fui anzi di parecchi ministeri reprensore talvolta oltre il giusto, sono devoto a Francesco Crispi, e auguro e fò voti che al governo della mia nazione non manchi all'uopo l'animoso e pensoso vegliardo che al genio di Garibaldi e ai fati d'Italia segnò e aprì termine di unità la Sicilia.
Così Benito Mussolini:
Crispi non è soltanto gloria siciliana ma gloria italiana.
Non importa se egli abbia subito il destino durissimo di vivere in un'età oscura; questo, se assai aumenta la sua gloria, accresce la sua grandezza"

e poi ancora:
"conobbe anche le amarezze della ingratitudine; accade sempre che ci sia una coalizione di viltà e di miseria per ferire le anime che si distinguono e si elevano sulla moltitudine.
Il suo governo fu caratterizzato dalla politica coloniale, dal rafforzamento della alleanza italo-tedesca con conseguenza del peggioramento delle relazioni italo-francesi e delle riforme amministrative.
Fu rimesso in auge dal Fascismo che vide in Crispi il precursore della politica coloniale.
Marsala gli ha intitolata una via e i giardini pubblici, che durante il ventennio fascista furono a lui intitolati, hanno ripreso il nome di Felice Cavallotti.

Alla figlia di Francesco Crispi"

X gennaio MDCCCXCV
Ma non sotto la stridula
procella d'onte che non fur più mai,
ma non, sicana vergine,
tu la splendida fronte abbasserai.
Pria che su rosea traccia
amor ti chiami, innalza, o bella figlia
innalza al padre in faccia
gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Ei nel dolce monile
de le tue braccia al bianco capo intorno
scordi il momento vile
e della patria il tenebroso giorno
ne l'amoroso e pio folgoreggiare
de gli occhi in lui levati
l'ampio riso rivegga ei del suo mare
ne' dì pieni di fati;

quando, novello Procida,
e più vero e migliore, innanzi e indietro
arava ei l'onda sicula;
silenzio intorno, a lui su il capo il tetro
de le borbonie scuri
balenar ne i crepuscoli fiammanti.
In cuore i dì futuri,
Garibaldi e l'Italia: Avanti, Avanti!

O isola del sole,
o isola d'eroi madre, Sicilia,
fausta accogli la prole
di lui che la tirannica vigilia
t'accorciò. Seco venga ai lidi tuoi
fè d'opre alte e leggiadre,
o isola del sole, o tu d'eroi
Sicilia antica madre.

Giosuè Carducci

Opere

Scritti e discorsi politici
I Mille
La prima Guerra d'Africa
Pensieri e profezie
Lettere dall'esilio

APPENDICE N° 1

Della proposta dell'invito all'On. Crispi di venire a Palermo.
Aderirono i Comuni della Sicilia, anche la Città di Marsala inviò la seguente adesione:
" Questa Città, che l'11 maggio 1860, mentre era fatta bersaglio alle bombe nemiche, decretò, auspice Francesco Crispi, la decadenza borbonica e l'Unità della Patria, è lieta dell'unanime voto della Sicilia che invoca la presenza di S. E. Crispi a Palermo, per far plauso all'eminente uomo di Stato, che, fatto sicuro dalla sua antica fede nella grandezza della patria, ne ha saputo affermare ed elevare il prestigio di fronte alle Nazioni.
Marsala, 2 agosto 1889.

Il Sindaco f.f. Spanò Lazzaro

Aderirono anche sodalizi per quella occasione.
Il giorno 13 ottobre F. Crispi venne così a Palermo come Presidente del Consiglio dei Ministri accompagnato dalla moglie e dalla figlia. Al banchetto d'onore assistettero Senatori, Deputati, Sindaci, Menotti Garibaldi (di Marsala il Sindaco V. Pipitone) ministri (di Marsala Abele Damiani) e alcuni dei Mille (Ciaccio Alessandro e Mario Palizzolo). Da Marsala il Commissario straordinario fece pervenire al Crispi il seguente telegramma:

A S. E. Francesco Crispi
Marsala, che prima accolse fra le sue mura Francesco Crispi, anima e mente della leggendaria spedizione dei Mille, dando il benvenuto al Presidente dei Ministri, si unisce al gaudio dei palermitani per il felice arrivo di Lui in quest'Isola, e fa voti che la stella d'Italia avendolo scampato dall'ira omicida di un forsennato, lo conduca a compiere lo scopo cui egli ira di conseguire, coll'opera sapiente ed energica, per dare alla Nazione un Governo forte e bene organizzato.

L Commissario Straordinario Taranto

E il Crispi così rispose:
Consigliere TarantoCommissario Straordinario –Marsala
La ringrazio del cortese telegramma inviatomi a Palermo - Crispi
In quell'occasione alla fine del banchetto…

APPENDICE N° 2

Torino, 27 gennaio 1853

Al Sig. Avv. Paolo Viora - Chivasso
Onoratissimo sig. avvocato
Mi permetterà che io pur venga nel suo modesto ed onorato ritiro in Chivasso per altra volta pregarla. Non saprei a chi meglio dirigermi.
Mi bisogna un uomo di cuore e di mente della di lei tempra. Il posto di segretario del Municipio di Verolengo si è reso nuovamente vacante. Ella forse saprà il motivo onde, chi precedentemente occupava quell'ufficio, ne è uscito. Io vorrei concorrervi, ma la mia domanda, che qui le accludo, resta affidata interamente al patrocinio e alla prudenza di lei.
Ella la farà giungere al Sindaco di Verolengo, prima che spiri il 31 gennaio, qualora giudicherà che non vengano ad essere colpiti gli interessi di qualche individuo nato in quel comune.
Presso il detto Sindaco è ancora un mio volume di memorie legali, che non mi si è potuto restituire per la posta, e che io già pensavo di pregar lei per farmelo riavere.
Non invio i documenti presentati altra volta, perché li credo superflui. In ogni modo, ove Ella lo giudichi opportuno, li farò giungere immancabilmente in sue mani.
Non ho altro a dirle, sapendo per mezzo di L. Valerio e degli altri nostri amici politici, il modo gentile ond'Ella accoglie le altrui preghiere e lo zelo con cui si adopera per individui che soffrono per la causa della libertà. In attenzione di un suo riscontro, sono con ogni considerazione.

Francesco Crispi

APPENDICE N° 3

Onoratissimo Signore
Colla presente vengo a dichiararle che io intendo concorrere al posto di segretario di codesto municipio resosi altra volta vacante. I documenti che di mia parte le furono presentati il 7 dicembre scorso e che a lei piacque restituirmi colla pregiatissima sua del 19 dello stesso mese, le giungeranno per mezzo dell'onorevole consigliere Sig. Augero.
Tanto essi documenti, quanto il volume di mie memorie, rimasto presso di lei, la S. V. avrà la gentilezza di farmeli riavere per la stessa mano, dopodiché il Consiglio Comunale avrà pronunciato la sua decisione.
Sono con ogni considerazione e rispetto

Torino, il 29 del 1853

Avv. Francesco Crispi

APPENDICE N °4

App 4

Napoli, 7 maggio 1880

Caro Raffaele, (Giovanni)
Alla tua ……. brevissime parole.
Negai la mia adesione alla società democratica, la nego alla unitaria regionale.
Io non ho bisogno di essere deputato di Palermo, e sono lieto di non esserlo stato mai. La candidatura mia poteva essermi gradita se sorgesse spontanea e non domandata. Sarebbe un non senso e offenderebbe la mia dignità, se fossi costretto a chiederla. Io in Palermo potevo essere deputato per volontà della cittadinanza, non per interesse dei partiti politici. Venendo in Palermo, non verrò certamente a casa tua, perché tu sei presidente di una società la quale chiede patti ai

quali non devo cedere, e sei sindaco d'un municipio, col quale non voglio avere contatto. Quando ritornerai privato cittadino, ritorneremo a vederci.
Tienti l'amicizia di Depretis, della quale hai bisogno.
Fa baratto della mia, che poco a te cala e poco ti giova in questi momenti.
I miei omaggi alla tua signora.
Il tuo vecchio amico e non della ventura.

Francesco Crispi

AGGIUNTE

Genova, 10 agosto 1862

Alle Associazioni Democratiche Italiane.
Di questi giorni due proclami agitano profondamente l'Italia. Il proclama di Corleone e il proclama di Torino. Quest'ultimo essendo firmato dai ministri è passibile di discussione; fu già discusso in Parlamento e noi valendoci dello stesso diritto vi faremo alcune osservazioni:

La guerra Franco-Sarda del 1859 sottrasse alla Signoria Austriaca gran parte della Lombardia, poco più di due milioni di abitanti.
L'imperatore dei Francesi l'ebbe dall'Austria e la regalò al Re di Sardegna, il quale in conseguenza sottoscrisse il Trattato di pace di Zurigo, e in compenso pagò alla Francia 60 milioni e ha ceduto la Contea di Nizza, terra d'Italia, e la Savoia. L'alleato, pertanto, fu largamente pagato del suo aiuto.
La partita è chiusa. L'Italia non gli deve nulla, e tanto meno quei Giovani che il Proclama di Torino dichiara dimentichi della gratitudine ai nostri migliori Alleati, facendo segno di guerra al nome di Roma.
E tanto meno gli deve l'Italia se vuolsi considerato di Napoleone l'Impero e più ancora la Francia: se la Francia, la guerra del '59 fu un lieve atto di riparazione alle ineffabili sciagure di mille anni onde l'Italia fu percossa da Carlo Magno, da Carlo d'Angiò, da Carlo VIII, da Luigi XII, da Francesco I, da Luigi XIV, dallo stesso Direttorio per Campoformio, dalla Repubblica per la spedizione di Roma; se l'Impero, i centomila italiani morti combattendo per Napoleone I, valgono certamente i ventimila francesi morti a Magenta e a Solferino.
La seconda parte del proclama di Torino determina i principi fondamentali della Costituzione, i quali si riducono alla seguente nozione: il Governo ed il Parlamento hanno solo il diritto di compiere la grande opera dell'Unità d'Italia quando l'ora sarà giunta.
Teoricamente, dato uno stato costituito ed in condizioni normali e i cui poteri siano elettivi e la libertà lo tuteli, non vi è dubbio, quel diritto è incontestabile.
Ma nel caso nostro manca per fermo alcuno di quegli estremi, manca non foss'altro e visibilmente la normalità delle condizioni; non possono disconoscerlo il Governo ed il Parlamento, lo sente e lo dichiara la Nazione. Il popolo, cacciati gli antichi Principi tiranni….
(Vedi carteggio politico inedito pag 132) questa circolare fu sequestrata come scrisse G B Cuneo al Crispi il 10 ago 1862.

APPENDICE N° 7

Amatissimo Signor Sindaco di Poirino (Torino - Piemonte) ho appreso dai giornali che nel Comune da Lei amministrato vaca il posto di segretario del Municipio. Io mi affretto a presentare una domanda per tale posto.

I titoli che le compiego, spero saranno bastevoli a provarle la mia idoneità e moralità. Sin dal 1843 mi trovo aver fatto in Sicilia il concorso per alunno in giurisprudenza e nel quale ebbi la approvazione (Vedi lettera del 7 Apr. 1843 qui racchiusa originalmente).
Questo concorso, giusto un regolamento del 25 settembre 1833, obbligava gli aspiranti a rispondere in iscritto, in cinque differenti giorni, nel termine di sei ore ogni giorno a questioni riguardanti:
1° il Diritto Pubblico Universale,
2° il Diritto Romano,
3° il Diritto Economico,
4° il Diritto Penale,
5° la Storia del Diritto.
La questione tratta dal gius romano doveva essere scritta in latino.
Il concorrente, appena approvato, aveva la nomina ad alunno di giurisprudenza ed era addetto a lavori giuridici presso l'ufficio del Procuratore Generale del Re alla Corte di Cassazione o alle Corti d'Appello del Regno.
Dopo un triennio in questo esercizio era promosso a Giudice in un Tribunale di prima istanza, e quindi alla funzione di Pubblico Ministero presso alcun collegio giudiziario.
La speranza di un migliore avvenire nell'esercizio dell'avvocatura, mi fece dimettere il pensiero di accettare l'alunnato.
Nulla di meno il concorso, lodevolmente sostenuto, mi valse perché senza un nuovo esperimento fossi autorizzato a patrocinare presso la Gran Corte d'Appello di Napoli, dove mi ero recato, essendo allora questa città il centro in cui si agitavano gli affari più importanti della Sicilia (v. lettera sopra citata).
Nè mi ingannai.
Alcune difese da me pubblicate, che le presento raccolte in un volume, le proveranno che io fui adibito per patrocinare liti d'un grave interesse anche presso i Supremi Consigli dello Stato.
Scoppiata la rivoluzione siciliana in gennaio 1848, abbandonai ogni privato interesse e corsi in Palermo, ad offrire l'opera mia per la rigenerazione della Patria.
Io fui colà il terzo giorno di quel solenne avvenimento, e in 16 mesi non mi assentai nessuna volta; partì allorquando, occupata la Sicilia dalle truppe borboniche, fu sciolto il regime inaugurato dalla rivoluzione.
Il popolo corrispose a tanto mio zelo per l'interesse nazionale, portandomi con altri onorevoli cittadini al governo provvisorio di gennaio e poscia deputato alla Camera elettiva; il Potere esecutivo, all'apertura del Parlamento, mi nominò ufficiale di ripartimento nel Ministero della guerra e quindi Commissario Istruttore nel Consiglio di guarnigione straordinaria di Palermo (v. la scheda di deputato e la lettera del 5 marzo 1849 qui accluse).
Nel Ministero di Guerra, dove funzionai sempre da primo ufficiale, la segreteria e l'archivio furono da me organizzati.
Venuti i giorni della proscrizione, riparai in questo estremo angolo d'Italia, in cui splende il vessillo della libertà.
Qui, nei tre anni di residenza, mi sono occupato allo studio delle leggi locali, e già conosco l'ordinamento politico del paese e l'amministrazione comunale e provinciale.
La mia vita non è stata macchiata giammai da alcun reato.
Un attestato del 13 ottobre 1843, trovato casualmente fra le mie carte, lo prova.
Gli uffici quindi sostenuti provano a posteriori, che la mia condotta morale è stata sempre la stessa.
Qualora i suffragi del Consiglio Comunale di Poirino saranno per me io non mancherò di zelo né di studi per fare il mio dovere nel posto di segretario del municipio.
Sono con ogni considerazione e rispetto.
Torino, 7 ottobre 1852

LETTERE DI FRANCESCO CRISPI

Torino, 14 marzo 1862

Mio caro Bertani,
lunedì ci saranno alla Camera interpellanze al Ministero sul suo programma e sui Comitati di provvedimento.
Bisogna che tu, De Boni e tutti i Deputati Vi troviate qui al Vostro posto.
Bisogna altresì, che quel giorno siano stampate e pubblicate le sedute dell'Assemblea di Genova.
Vieni quindi subito, o perlomeno mandami a rigor di posta il discorso di Campanella corretto e le note spese di Asproni nella seduta del 10.
Non c'è tempo da perdere.
Ti abbraccio di cuore

Tuo aff.mo amico
F. Crispi

Dal "Risorgimento in Sicilia" Anno III n.1 pag.146

Torino, 21 marzo 1862

Mio caro Bertani,
è necessario che i deputati della sinistra vengano a riprendere il loro posto alla Camera.
Liberati dagli uomini del terzo partito e da quelli che si uniscono al nuovo Ministero nella speranza di tirarne qualche profitto, la sinistra si compone di 70 individui.
Ora di questi più di 20 sono assenti da Torino.
Se fossimo tutti al posto, noi potremmo pesare sulle decisioni della Camera.
Il rendiconto della seduta del 9 marzo, della nostra Assemblea, è stato da me rivisto.
Ci manca il nome di qualche delegato, che presero la parola e che gli stenografi non conobbero.
Dò questo rendiconto a Montanelli, perché gli dia un occhio per quanto riguarda la lingua.
Gli stenografi chiedono 400 e rotti franchi per il lavoro e le spese di gita e ritorno e la permanenza a Genova.
Chiesero una somma in acconto e diedi loro 150 franchi. Scrivimi come io debba regolarmi.
Il rendiconto della seduta del giorno 10 ci dà maggior lavoro, ed io da solo non so come riuscire a farne qualche cosa di bene.
Le note prese da Asproni non fu possibile averle.
Ti accludo qui due lettere, una per l'ufficiale in capo di codesta parte, e l'altra per il proprietario dell'albergo della Lega Italiana.
Ti prego di mandare Giacomo in codesto albergo e rimandarmi qui con la prima occasione, ma al più presto, gli oggetti che gli saranno consegnati e la chiave che troverai qui acclusa e che servirà a far prendere gli oggetti suddetti dalla camera in cui sono.
Scusa l'incomodo.
Addio, mio carissimo. Stai sano ed amami.

Tuo aff.mo amico Francesco Crispi

Dal "Risorgimento in Sicilia" Anno III n.1 pag.147 - 148 N 339

Torino, 24 ottobre 1850

Carissimo De Pasquali
il cosiddetto Processo per Fortezza e Compagni non è che un principio d'istruzione, il quale non è potuto venire a compimento, perché dal 6 aprile 1849 in poi le sorti della rivoluzione siciliana precipitarono, e vennero meno gli elementi più vitali, per mezzo dei quali il Consiglio di Guerra di Palermo avrebbe potuto scoprire la verità.
Molte cose e molti nomi vi si trovano per entro, di che coloro non conobbero i prevenuti non possono per l'intero comprendere il significato.
So però che mi intrattenni spesso coi medesimi, e mi occupai, anche extragiudizialmente, a scrutare gli animi loro, muovendo discorsi e dirigendo opportune domande, ne ritrassi tali fatti, che sarebbero stati oggetto di nuovi interrogatori, ed avrebbero dissipato molti dubbi, se l'opera nostra non fosse stata troncata a mezzo dagli avvenimenti.
In quanto a te ho il piacere di dirti che, avendo chiesto Cassola sul vero senso delle parole della lettera alla quale accenni nella tua di oggi stesso, egli disse di non avere avuto mai il benché minimo rapporto per cose politiche, solo in un discorso che casualmente aveste sulle condizioni del nostro paese, in proposito di una interpellanza fatta dal signor Castiglia nella Camera dei Comuni al Ministero, averti trovato molto fiducioso del trionfo della causa della rivoluzione, ardente anzi di farne più larghe di governo, e desideroso di veder liberata la Sicilia dalle pastoie della versatile diplomazia a cui i nostri ministri si erano allora abbandonati.
A questa ultima tua idea, alla quale venivano a concatenarsi le idee rivoluzionarie, di cui parlava Castiglia alla Camera, egli il Cassola disse di alludere nella sua lettera del 28 ottobre diretta al prete Fortezza, in conseguenza delle notizie che tutto il giorno circolavano in Napoli verso quel tempo. E questo posso e sento mio debito solennemente dichiarare facoltativamente a rendere pubblico il presente mio foglio laddove tu lo voglia.

Il tuo affezionatissimo amico
Francesco Crispi

Dal Volume "Archivio Storico Siciliano" Serie IV Vol I Palermo 1975 pagg. 167 - 168

Torino, 28 marzo 1862

Mio caro Bertani,
sono talmente occupato in lavori parlamentari, che mi è impossibile lasciare Torino.
Credi faresti opera utile ed a me inoltre gradita, ove tu venissi in questa. Vieni dunque e presto.
Ti ringrazio del favore reso a Lo Presti, i cui effetti giunsero in tempo.
Spero per domenica mandarti corretto e senza lacune il rendiconto della seduta dell'Assemblea nostra del 10 corrente.
Che vuoi ti dica del Consiglio esecutivo dell'Associazione emancipatrice?
Finchè la Camera siede, le sedute del Consiglio dovrebbero tenersi a Torino.
Null'altro alle tue del 22, 23 e 27.
Ti abbraccio di cuore

Tuo Affezionatissimo amico
Francesco Crispi

Dal "Risorgimento in Sicilia" Anno III n.1 pag. 149

Torino, 29 marzo 1862

Mio caro Bertani,
per un questione d'onore, nella quale siamo implicati io,tu e Mordini, è necessaria la tua presenza in Torino. Vieni quindi al più presto possibile.
Ti abbraccio di cuore

Tuo Affezionatissimo amico
Francesco Crispi

Dal "Risorgimento in Sicilia" Anno III n.1 pag. 149

Torino, 27 febbraio 1860

Carissimo amico, **(Rosolino Pilo)**
ti ho respinto, accluse in una di Luigi a Paolo, le due di Nicola, che ieri avevi inviato con lettera del 24 cadente.
Nicola ha ragione di lagnarsi.
Il male è di lagnarsi di me, mentre io nella sorta questione, c'entro come Pilato nel Credo.
La colpa è tutta tua, giacchè hai voluto fare un colpo di testa, non prestando fede alle mie del 2 e 4 febbraio.
Io non ho mancato che di condiscendenza.
Avrei dovuto negarmi decisamente alle tue replicate istanze d'inviarti le saputе indicazioni. In tale stato di cose rispondi a Nicola come meglio credi.
Poiché la tratta delle 62 lire sterline non può aver corso, mandamela indietro.
Ti riferisco i saluti di mia moglie e ti abbraccio di cuore.

Tuo Affezionatissimo Ciccio

P.S.
Riapro la lettera per accusarti ricezione della tua in data del 25 coll'acclusa di Nicola.
Parmi che tu ti perdi in minuzie. Non ho bisogno di ricevute, né d'altra cosa simile.
Sono stato autorizzato a tirar su Nicola e a dare la somma che ti potrà essere necessaria.
Ho fatto e farò modo affinchè ciò sia eseguito.
Non ho bisogno di documento che provi l'aver io adempito al mio dovere. Non altro, perché la materia non merita che io me ne occupi maggiormente.
A rivederci fra breve.

Tuo C.

Dal Volume "Archivio Storico Siciliano" Serie III vol. III(1948-49) pagg. 226-227

Torino, 24 febbraio 1860

Mio carissimo amico, **(Rosolino Pilo)**
ho la tua del 28 cadente, e le rispondo a rigor di posta. Sventuratamente non siamo più a tempo per inviare la tratta con questo corriere.
Intanto dovrò dirti che lo scudo maltese è meno di Fr. 3, non so se dirtene il valore preciso, ed è perciò che io avea pregato Antonio di far la tratta in franchi, mettendo in essa, quando sarebbe negoziata, una nota sul valore dello scudo maltese.
Per dartene un'idea ti accludo il modello della tratta ch'io intendeva fare, se va, scrivemene, e te la manderò immediatamente in piena regola.
Luigi è ancora a Milano, quindi mandami qui le lettere che potranno giungere per me col vapore di oggi.
Mandami altresì la tratta delle 62 lire sterline, non dovendo aver corso.

Riferendoti i saluti di mia moglie, ti abbraccio di cuore. Tuo Ciccio

Dal Volume "Archivio Storico Siciliano" Serie III Vol. III (1948-1949) pagg 222-223

Torino, 23 febbraio 1860

Mio carissimo amico, **(Rosolino Pilo)**
ho la tua del 19, la quale si è scontrata con altra mia della stessa data.
Luigi è andato a Milano per parlare col Presidente dei Ministri, quindi bisogna aspettare il di lui ritorno. L'incaricato di Nic non è ancora tornato da Malta. Egli Nic, mi parla ancora una volta a provvedere te di danaro.
Mi piacerebbe che tu lo avvisassi aver ricevuto la somma risultata dalla negoziazione della tratta di 62 lire sterline.
Scrivigliene dunque col corriere di domani.
Per le 3,15,16,17 (= armi) i nostri chiedono combinazioni d'una difficoltà immensa.
Vorrebbero che il (IV) 10,12,27,7,9 (= legno) si trovasse presso il (I) 4,5,6,9 (= lido) di (I) 1,2,3, (III) 4,3,13,12 (= Palermo) al momento dell'esigenza. Dicono di non saper come riceversele e tenerle in serbo.
Io non ci so proprio capir nulla. Addio, mio carissimo amico.
Abbiti i saluti di mia moglie ed un mio fraterno abbraccio.
Tuo Ciccio

Dal Vol. Archivio Storico Siciliano Serie III Vol III (1948 - 49) pag 222

Torino, 19 febbraio 1860

Mio carissimo amico, **(Rosolino Pilo)**
partii da codesta senza stringerti la mano, essendomene mancato il tempo.
Lasciai ad Antonio una tratta di 62 lire sterline, con preghiera di negoziarla e dartene la somma che risulterà.
Mandami le lettere che per me son venute da Malta coll'ultimo corriere.
Io sarei d'avviso che tu veda (IV) 27,3,15,5,25,3,10,8,5, (= Garibaldi) il più presto possibile, e che tu cerchi di ritrarne quei vantaggi che meglio potrai.
Ti prego intanto di non (V) 10,9,12,13,11,12,1 (= partire) senza io 25,1,6,1,12,13,11 (= vederti).
Rispondimi subito ed abbiti i saluti di mia moglie ed un mio fraterno abbraccio.
Tuo Ciccio

Dal Volume Archivio Storico Siciliano Serie III vol III (1948-49) pag 220

Torino, 13 febbraio 1860

Mio carissimo amico, **(Rosolino Pilo)**
ebbi la tua con le accluse e te ne ringrazio.
La mia in risposta alla tua del 1° corrente partì da questa il 2 e doveva giungere in codesta la sera dello stesso giorno.
È impossibile che sia perduta, quindi fa nuove ricerche alla posta e insisti perché la trovino.
Scrivimi che denaro ti bisogna per l'esecuzione della commissione che ti è stata data, e se Antonio (Mosto) troverebbe a negoziare una mia tratta sopra I 8,5,15,9,3,2 (= Nicola).
Rispondimi subito, e aspetta il ritorno di Luigi col suo compagno.
Abbiti i saluti di mia moglie e un abbraccio fraterno.

Tuo di cuore Ciccio.

Dal Volume Archivio Storico Siciliano Serie III Vol III (1948-49) pag 217

Torino, 5 febbraio 1860

Carissimo amico, **(Rosolino Pilo)**
a quanto pare il cavaliere ha i C …. gonfi, e come gli avviene in casi simili, perde la pazienza.
Risposi alle sue lettere il giorno in cui mi furono rimesse.
Se non mandi alla posta è colpa tua, ed io non posso essere responsabile della bile che fai.
Nicola ebbe le sapute indicazioni appena ne fui richiesto.
Non ho potuto servirlo prima, giacchè mi era impossibile prevedere che, dopo aver letto ed essersi tenuta parecchie settimane la lettera a me diretta da Palermo, egli non avesse preso copia della parte la cui esecuzione toccava a lui.
Son sicuro che il 21 scorso, momenti dopo che col vapore inglese aveva scritto quelle poche linee, che oggi tu mi accludi, egli riceveva col vapore francese la mia lettera che gli dava completa soddisfazione.
Nulla ho da rispondere alle parole inopportune, che ti sono sfuggite dalla penna, scrivendomi la tua del 4. Io ho fatto e farò sempre il mio dovere ed a ciò non ho bisogno di maestri di scuola.
Non c'è nulla di strano nella mia condotta, e nessuna responsabilità ho fin'oggi incorsa, perché io possa essere ammonito.
Ti abbraccio di cuore

Tuo Ciccio

Dal Vol Archivio Storico Siciliano Serie III vol. III (1948-49) pagg.212-213

Torino, 2 febbraio 1860

Mio carissimo amico, **(Rosolino Pilo)**
ho le tue del 30 gennaio e 1 corrente.
Non ti ho inviato alcuna lettera per le ragioni scritte da Luigi a suo fratello e che a quest'ora conoscerai.
Nicola ebbe le chieste istruzioni sin da due corrieri addietro.
Ebbe altresì un conto completo degli effetti dell'ultimo mio viaggio.
Tuttavia tornerò a scrivergli col vapore di domani.
Intanto, perché tu comprenda il senso delle di lui parole di dubbio intorno ai nostri corrispondenti, voglio informarti di una circostanza che ti è ignota.
I nostri corrispondenti, con le lettere posteriori a quella del 25 novembre, prevennero che non bisognava più mandar loro la merce stata commessa a noi di comperare, giacché essi avrebbero mandato a prenderla.
In effetto essi incaricarono Camerata, quello che fa l'usuraio a Malta, il quale fin oggi non ha avuto che chiacchiere.
A quel che pare della copia di lettera che mi invii, con Ciccio Camerata giunto testè in quell'isola, è stata ripetuta quella domanda negli stessi termini. Io non sono meno diffidente di Nicola, in ciò anzi ti aggiungo che le persone di cui i nostri corrispondenti si servono, sono tali da renderci certi che la merce non giungerebbe in potere di coloro a cui siamo interessati di farla arrivare.
Saprai tutto più minutamente all'arrivo in codesta di Luigi col suo compagno. Ti abbraccio di cuore.

Tuo Ciccio

Dal Volume Archivio Storico Siciliano Serie III Vol III (1948 - 49) pag 211

Torino, 8 Gennaio 1860

Mio carissimo amico, **(Rosolino Pilo)**
ho le tue del 4 e del 5 corrente. "Ti scrissi nella mia del 4, che Nic non aveva mandato (IV) 10,12,3,15,16,17 (= le armi) e ch'ei non mi accennava di essere pronto a farne l'invio. Poi (VI) 8,3,7,15,9 (= danaro) dipende da lui di averlo; egli ha facoltà di far (III) 23,3,2,23,23,4 (= tratte) che saranno immediatamente (III) 1,2,27,3,23,4 (= pagate).
Se fin oggi egli non ha (VI) 13,11,12,19,13,7 (= tirato) è stato per un certo scrupolo da parte sua e perché l'individuo sul quale dovrebbe (V) 13,11,12,19,12,4 (= tirare) e (IV) 4,2,9 (III) 6,3,7,11,2,15,3,23,7,3,4 (=suo procuratore), ed ei teme valersene, potendo in qualche caso infelice andare in pericolo i suoi particolari interessi.
Andrò io altra volta là dove si conviene per assestare ogni cosa in differente modo. (IV) 3,27,15,12,4,13,19 (= Agresta) ebbe gli oggetti di cui ti parlai e posso assicurarti che in (II) 1,8,12,8,6,14,8 (= Catania) erano giunti un giorno prima che io passassi di là. Per (I) 1,2,3,4,3,13,7,3,27,15,12,4,13,9 (= Palermo Agresta) mi disse di averli inviati, ed io non ho ragione di credere il contrario.
In (I) 1,5,3,4,3,13,7 (= Palermo) avevano 8,3,9,3,15,9,16,2,7,5,7,14,13,6,14 (= danaro munizioni) e 20,13,21,8,20,3 (= locale) atti ai nostri bisogni.
Tuttavia dopo la disgrazia di Cappello e di Onofrio Di Benedetto non so come vadano le cose.
Non è difficile che ci siano state perdite e che molte cose siano mutate.
Bisognerebbe in conseguenza scrivere ai nostri amici che ci facciano un rapporto della situazione prima di prendere nuovi impegni.
Io scriverò col prossimo corriere. (IV) 27,3,15,17,25,3,10,8,5 (= Garibaldi) non è più qui.
Spero che Merenda non arriverà a lui.
Dirai ad Antonio di mandarmi le lettere ferme in posta e senza indirizzo dell'albergo.
Da Rebino ci dovranno sicuramente esser lettere per me, giuntevi con l'ultimo corriere da Malta, falle prendere e mandamele.
L'amnistia del Re fu per i reati politici, e non per i reati comuni.
Nei reati portanti a pene correzionali, si accorda la difesa a piede libero con cauzione, ma tutto dipende dall'avvocato fiscale.
Non ci è per l'amico nostro il beneficio della prescrizione, la quale è di 10 anni per le sentenze portanti a pene correzionali.
In caso di un nuovo giudizio ci sarebbe il vantaggio dell'art.3 del nuovo Codice,combinato con l'art 457 dello stesso, la pena non sarebbe al di là di un mese di carcere o di 300 Fr di multa.
Abbiti i saluti di mia moglie ed un mio fraterno amplesso.

Tuo Affezionatissimo Ciccio

Dal Vol Archivio Storico Siciliano Serie III Vol III (1948-49) pagg. 205.6.7

Torino, 4 gennaio 1860

Mio carissimo fratello, **(Rosolino Pilo)**
ti scrissi il 2 corrente per mezzo di Luigi, ed oggi ti fo la presente per rispondere alla tua del 31 scorso.

Una letterina di Nicola del 24 dicembre, giuntami col corriere di stamattina, mi ha messo di malumore.
Il povero amico nostro è malato, ed in conseguenza ogni piccola contrarietà lo irrita.
Egli non ha ancora mandato XV 10,12,3,19,16,17 (= le armi) e nulla mi accenna ch'egli sia pronto a farne l'invio.
Qui son mandato da Erode a Pilato, e temo anche io che nulla ne uscirà. Non ho cercato di veder IV 27,3,15,17,25,3,10,8,5 (= Garibaldi) debole quanto una donna, si fa avvicinare ed abbindolare dal primo venuto.
Le questioni più importanti qui non essendo trattate che dal solo punto di vista personale, c'è proprio a disperarne.
Facilmente andrò via da Torino.
Te ne scriverò. Riceviti i saluti di mia moglie ed un mio abbraccio affettuoso.

Tuo Ciccio

Dal Vol. Archivio Storico Siciliano Serie III vol.III (1948-49) pagg.202-203

Torino, 9 maggio 1850

Carissimo Rosolino, **(Pilo)**
dalle carte che mi hai dato non è tutto quello che io chiedevo.
Manca soprattutto la raccolta delle stampe clandestine fatte in un volume ed il libro "L''Inghilterra e la Sicilia", in modo di inviarmeli unitamente alla carta manoscritta, che riguardano te e l'artiglieria ed ai dati da te raccolti, in conseguenza della rivista delle truppe da te fatta in Castro Giovanni dopo la sciagura di Catania.
Ti prego caldamente ad esaudire tali mie preghiere appena ricevuta la presente.
Errante pare che abbia vinto la scommessa su Interdonato.
Un personaggio che merita grande fiducia, parla di un trattato segreto d'alleanza difensiva con l'Inghilterra.
Si è fatto il richiamo di un contingente di 30 000 uomini, e si permette dalla regina dei mari che due flotte vadano l' una sull'Adriatico e l'altra in Genova.
Una nota Austriaca dicesi presentata a questo Ministero, con cui chiedevasi il passaggio nel caso che fosse d'uopo correre in Francia a difendere il Governo contro gli anarchici.
Ferd. Barrot consigliava di aderire alle due domande.
Fu risposto onorevolmente che il Piemonte resterebbe neutrale, e difenderebbe la sua neutralità.
Questo dimostra che gli avvenimenti incalzano e che non vi è più a perdere tempo. Sarebbe il caso di far assolutamente quel viaggio.
Se Bertolani, anziché 50 Fr. potesse procurarne 100, come se dovessero pagarsi a me e Ciprì ed altri 50 Fr. potessimo procurarli tra di voi, qui si penserebbe al resto e fra tre giorni sarebbe tutto fatto.
Ti accludo una lettera per Giovannino. Spediscila senza indugio.
Addio, salutami i carissimi Orlando, Bertolani, Errante e Interdonato.

Tuo Ciccio

Dal Vol. Archivio Storico Siciliano Serie III vol.III (1948-49) pagg.152-153

Torino,. 30 Aprile 1850

Carissimo Rosolino. **(Pilo)**
eccoti una terza di cambio per mio padre. Una seconda di cambio, se mai lo ricorderai, io te la inviai insieme alla prima. A questa terza non ho messo la data, perché ho dimenticato la data segnata alle due prime, e che il Barretta potrà conoscere dai registri.
Eccoti anche una lettera di avviso per mio padre nel modo che tu desideri. La farai spedire dal medesimo Barretta al suo corrispondente.
Non ho ricevuto ancora le stampe. Spero che vorrai ricordartene.
Sento la notizia della scarsa vendita dei miei opuscoli. Bisogna che tu ne faccia ripetere l'avviso al Corriere Mercantile, e lo faccia inserire anche nell'Italia. Ti prego di prenderne ogni nuova.
L'affare mio di Svizzera è ancora in erba. Daelli dopo 15 giorni non mi ha scritto.
Ti ho spedito i numeri della Concordia con una protesta del popolo napoletano, ed un articolo per l'affare di Marsiglia. Duolmi della partenza del povero Raggio per Palermo.
Iddio lo porti in salvamento. Ti raccomando di impegnarti per la firma della protesta contro il nuovo debito pubblico siciliano. E' un affare vitale per il nostro paese. Addio, riceviti un amplesso anche da parte di Ciprì.

Tuo Francesco

P.S. Farai spedire dallo stesso Barretta la lettera di avviso per mio padre al più presto. Scrivimi la lettera col sopracarta a Valerio per risparmio di posta.

Dal Vol.Archivio Storico Siciliano Serie III vol. III (1948-49) pagg.151-152

Torino, 15 settembre 1849
Carissimo Rosolino,

ho ricevuto la tua del 12, e però abbi come non avvenuta la mia di ieri. Qui ho trovato a vendere la traduzione, di cui ti feci parola in Marsiglia.
Forse quando sarà tempo, troverò da situare il manoscritto su la rivoluzione siciliana, che non vedrà la luce pria che La Farina e tutti gli altri stampino la di loro storia.
Mi parli di un giornale in codesta. Ma il capitale? Bello, bellissimo, sarebbe il mio genio, né lascerei giammai tranquilli i lupi di Napoli e di Sicilia.
Ma i giornali in questi stati non si fanno come fra noi. Qui bisogna proprio un capitale, ed io che non ho mezzi non posso adempirvi.
Se i buoni siciliani di codesta si unissero, allora l'affare sarebbe combinabile.
Ma senza di ciò, è tempo perduto.
Qui, tolto Carmazza, non vi è alcuno che meriti la nostra amicizia, ed egli non ha mezzi presso il Ministero degli affari esteri. Io non conosco ancora delle persone influenti.
Qui non so come poter esaudire i voti di Milo e Terrasona. Tuttavia da oggi me ne occuperò, e saprò detrarre le conseguenze. Ho scritto in Francia, perché i giornali mi vengano direttamente qui.
Pure è bene che tu vada sovente alla posta per me, può esservi qualche lettera. Non dimenticarti di veder Cusumano.
Addio mio diletto amico.
Salutami gli Orlando e Ciprì e credimi con vero affetto.

Tuo Francesco Crispi Genova

Dal Vol. Archivio Storico Siciliano Serie III vol. III (1948 - 49) pag. 151

Torino, 12 maggio 1851

Caro De Pasquali,

il tuo biglietto in data d'ieri non meriterebbe risposta, perché ingiusto ed illogico. Ingiusto, perché mal corrisponde alla mia proposta. Illogico, perché se tu non hai bisogno d'una mia dichiarazione, a che tenerti una carta da me firmata?
D'altronde, ieri mi dicevi di averla perduta: come or dunque l'hai presso di te? Non dico altro: il resto delle tue frasi son piene di vento e ne sono già stufo di simili in vita mia. Consiste in esse frasi il capitale di tutti gli spiriti leggieri e la merce onde comunemente si retribuiscono le prove di affetto quando si crede di non averne più bisogno.
Che importa? Io non muterò mai. Il biglietto di ieri non è il primo segno del tuo sentire verso di me dacchè sei venuto alla emigrazione.
Ti avverto, che il prezzo del tuo lavoro nel giornale Il Cittadino è due franchi e sessanta centesimi.
Dal Vol. Archivio Storico Siciliano Serie IV Vol. I Palermo 1975 pag. 168

18 Giugno 1851

Al Sig. Gaetano De Pasquali in città
Carissimo De Pasquali

Avvenne come io m'immaginava.
Mi ritiro col sole, e però difficilmente potrò essere da te all'ora stabilita.
Il presente verrà perché non vogliate aspettarmi e tu faccia le mie parti.
Per altro ieri sera sentisti le mie idee in proposito della vostra riunione, e se credi potrai annunziarle. In ogni modo, se verrete a capo di qualche cosa, analogamente a quanto ti dissi potrai fare uso del mio voto.

Addio

Da Torino il 7 ottobre 1852 scrisse al Sindaco di Poirino (Torino) una domanda di ammissione essendosi reso vacante il posto di Segretario del Municipio.
Non ottenne il posto.
Il 16 dicembre dello stesso anno si rivolse al Sindaco e gli inviò la seguente:

Al Sig. Carlo Barberis Sindaco di Verolengo.

Torino, 29 dicembre 1859

Carissimo mio fratello,
ho la tua del 26 corrente.
Ho scritto lungamente a Fabrizi fin dal 22 del mese.
Gli affari di casa nostra vanno bene. Rattazzi mantiene le sue promesse e non tarderemo ad avere da lui un migliaio di fucili o carabine. Per quanto concerne l'organizzazione degli uomini di Garibaldi, si son prese le misure necessarie e si è scritto alle persone il cui concorso è interessante. A quel che pare, Fanti è un po' contrario, ma Garibaldi essendo ormai qui, spero che giungeremo ad accomodare tutto. L'importante è che qui si vorrebbe aspettare l'opera del Congresso. La proposta l'ho combattuta perché nociva agli interessi del paese. In una lettera da Palermo mi chiedono le armi promesse.

Tuo Ciccio

Al gran Maestro della Massoneria Italiana Adriano Lemmi

Nel luglio del 1889 il giornale di Sicilia si fece promotore della proposta dell'invito all'On. Crispi di venire a Palermo. Aderirono tutti i comuni della Sicilia, aderirono sodalizi in segno di affettuosa riconoscenza.
Il giorno 13 ottobre dello stesso anno F.Crispi come presidente dei Ministri fu a Palermo accolto dalla moglie e figlio Giuseppe al banchetto d'onore al quale assistettero senatori, deputato Menotti Garibaldi - Colonnello Elia, Sprovieri, Sindaco di Marsala, Pipitone, Ministro (Abele Damiani) e dai Mille Ciaccio Alessandro, colonnello Mario Palizzolo, il Commissario Straordinario (pag 153).
In quell'occasione alla fine del banchetto tenne il seguente discorso: Appendice (Pag 117). **(mancante n.d.t.)**

Roma, 2 marzo 1890

Onoratissimo e potentissimo fratello, vi mando il mio saluto fraterno.
Il grande Architetto dell'universo vi protegga per il bene della patria e dell'umanità.
Francesco Crispi

Al Sig. Gaetano De Pasquali in città

Il 26-1-1878 Francesco Crispi, senza pubblicazione di bandi, in seguito a dispensa accordata dal Procuratore del Re, sposò Lina Barbagallo.
Riconobbero per loro figlia una fanciulla, Giuseppina, nata nel settembre del 1873 e sposata con il Principe Bonanno di Linguaglossa.
Con il matrimonio, religioso avvenuto in seguito, donna Lina poté accedere alla corte.
Nel Dicembre del 1895 allorquando fervevano gli scontri in Abissinia dopo la sconfitta di Amba-Alagi il comando italiano chiese aiuti a Crispi con un telegramma trasmesso alle 9 del 19-12-95 e Crispi così rispose:

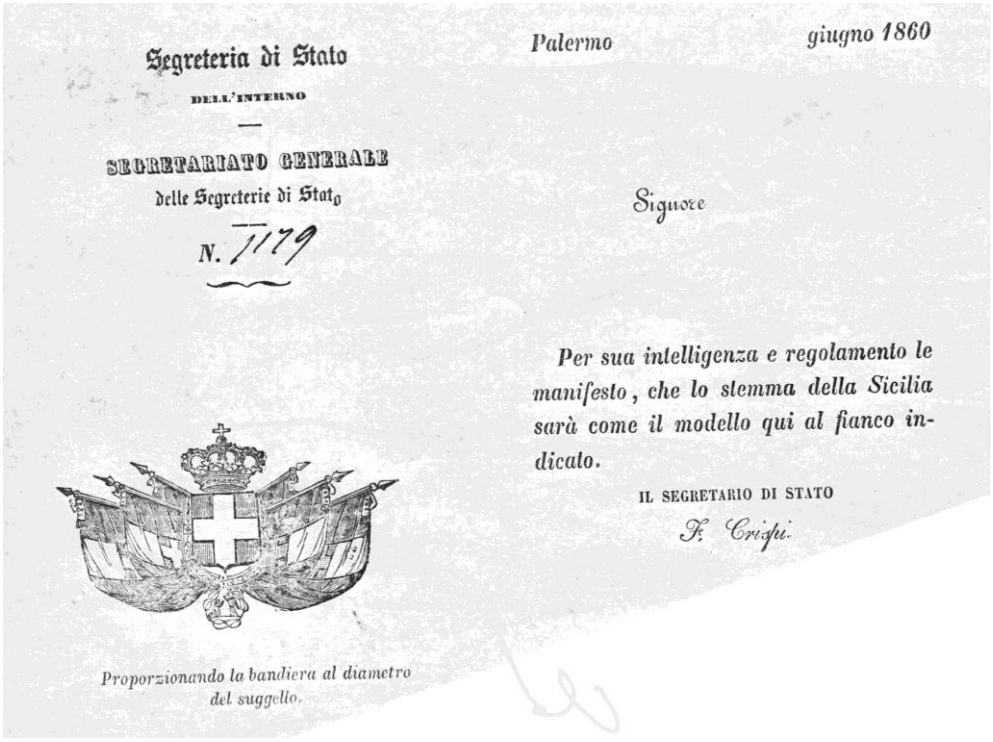
Tu chiedi nuovi rinforzi senza specificarli, aspettando all'uopo che la situazione sia delineata.
Le distanze dall'Italia a Massaua e da Massaua all'Abissinia sono tali che giova saper provvedere il bisogno.
Spiegati subito; ci va dell'onor tuo e dell'onore d'Italia.
Pare che nella tua mente ci sia confusione ed incertezza: è tempo di provvedere.
Crispi

Ad un altro telegramma, chiedente rinforzi onde incalzare l'operazione offensiva e contribuire efficacemente a nuova conquista Crispi così risponde:

Il governo non intende far politica di espansione, né fare spedizioni militari nell'interno dell'Abissinia. Intende chiedere al Parlamento solo i mezzi occorrenti per la difesa della Colonia, respingendo il nemico. Telegrafi al governo se, per questi soli obbiettivi, occorrono altri rinforzi, oltre i primi nove battaglioni e le tre batterie da montagna già in partenza, e quanti.

Crispi

Ximenes. Il capo di Adua pag. 215-216



Segreteria di Stato
DELL'INTERNO
—
SEGRETARIATO GENERALE
delle Segreterie di Stato
N. 1179

Palermo giugno 1860

Signore

Per sua intelligenza e regolamento le manifesto, che lo stemma della Sicilia sarà come il modello qui al fianco indicato.

IL SEGRETARIO DI STATO
F. Crispi.

Proporzionando la bandiera al diametro del suggello.

Lettera di Crispi - Segretario di Stato - che indica lo stemma della Sicilia

Ai governatori Presidenti delle municipalità

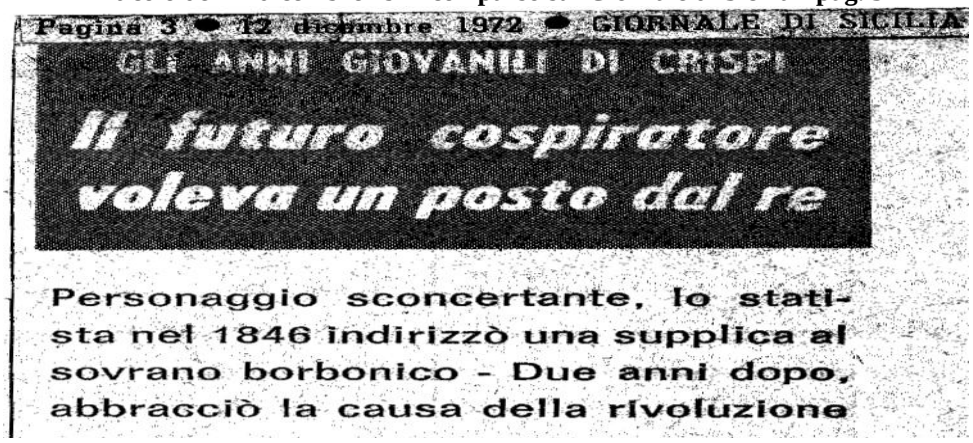
Palermo, 12 giugno 1860

Signori,
il decreto del 17 maggio dato in Alcamo che istituiva un governatore in ciascuno dei 24 distretti, determinavane i poteri e le attribuzioni.
Prudenzialmente con circolare di massima spedita in un cogli atti di elezioni si estendeva la misura in maniera dittatoriale ove ragioni di politiche necessità lo determinassero.
Con l'atto istesso provvedeasi all'organamento municipale nella libera forma preesistente all'occupazione borbonica, e se ne confidava al Governatore lo ristabilimento, insieme a tutti i funzionari che da quell' epoca non fossero mancati alla vita naturale o ai doveri cittadini.
Quest'era il modo con cui provvedeasi alla organizzazione dei poteri politici e municipali dello Stato, ed oggi che questa è attuata in tutte le città dell'Isola meno qualcuna occupata tuttavia dalle truppe napoletane; viene a conseguire naturalmente e legalmente la cessazione dei poteri sorti dall'urgenza e mantenute dal patriottismo di quelle comuni che inalberando il tricolore vessillo costituirono i comitati provvisori come liberale subentranza al potere che si sfasciava.
Fu questa una lodevole missione cui più dell'elogio che generalmente ne dispensa il Dittatore, torna onorevole il sentimento della virtù cittadina, ma sarà più lodevole la rassegnazione colla quale questi poteri desisteranno immediatamente, che saranno costituiti gli ordinamenti locali anzi citati. Per la qualcosa i governatori si affretteranno di ristabilire in ogni comune il potere municipale onde non sopravviva più a lungo il nome di una forma che rileva il marchio della provvisorietà.
Non è superfluo intanto raccomandare che la catena gerarchica dell' ufficiale corrispondenza non venga alterata se non in caso di eccezionali circostanze e in modo che i municipi non abbiano a corrispondersi che col Governo dei Distretti, meno in quei casi di urgenza che ne giustificherebbero la eccezione, dovendo in pari tempo rivolgersi al Governatore per la debita intelligenza.

Il Segretario di Stato

Francesco Crispi

Articolo del 12 dicembre 1972 comparso sul Giornale di Sicilia - pag. 3



Pagina 3 ● 12 dicembre 1972 ● GIORNALE DI SICILIA

GLI ANNI GIOVANILI DI CRISPI

Il futuro cospiratore voleva un posto dal re

Personaggio sconcertante, lo statista nel 1846 indirizzò una supplica al sovrano borbonico - Due anni dopo, abbracciò la causa della rivoluzione

leggono frasi come queste: «Il Crispi è ansante di servire la Maestà Vostra», «sarà infelice finchè la Maestà Vostra non si compiaccia proteggere i desideri di lui, nè stancherà di umiliarsi innanzi il Trono Sovrano».

In effetti, Francesco Crispi, fino alla vigilia del 1848, non fu antiborbonico, cioè riformista; egli piuttosto vagheggiò una monarchia che avesse delle aperture verso l'avanzante borghesia. E quando abbracciò la causa della cospirazione fu sempre per le soluzioni moderate.

Punto centrale dell'analisi del professore Composto è la biografia degli anni giovanili di Francesco Crispi, una biografia vista non come esperienza avulsa dal contesto ambientale, ma come esempio di una vicenda storica siciliana. Crispi insomma non è l'individuo che per un caso fortuito, avendo raggiunto il potere locale trasborda verso successi più ampi, ma un uomo destinato, per indirizzo familiare e aspirazione personale, a più ambiziose conquiste.

L'autore si è valso di una documentazione abbastanza ampia ed ha utilizzato una nota biografica, ignorata o poco sfruttata da altri ricercatori, che venne compilata da un funzionario del ministero degli Esteri che fu segretario di Crispi. E' stato così possibile ricostruire su basi scientifiche l'ambiente familiare del riberese, la sua formazione culturale, i suoi contatti con il mondo del giornalismo.

E' venuta fuori anche la vicenda delle petizioni al sovrano borbonico, documento sconcertante su uno statista la cui disinvoltura politica nel corso dei lunghi anni di attività militante (per non parlare in questa sede delle sue aspirazioni autoritarie nè del suo discusso nazionalismo) ha suscitato negli storici non poche polemiche e perplessità.

Giuseppe Quatriglio

• **RENATO COMPOSTO: «La giovinezza di Francesco Crispi».** (Vittorietti Editore, Palermo; pagine 270, lire 3.500).

L'apertura di nuovi archivi e indagini storiche più accurate hanno consentito in questi ultimi anni di riesaminare non soltanto l'opera ma anche la personalità di Francesco Crispi. Figura controversa e irrequieta, lo statista siciliano è stato oggetto di quell'approfondimento che rimase nelle aspirazioni di Arturo Carlo Jemolo, autore di un saggio su Crispi ripubblicato due anni fa a mezzo secolo dalla prima stesura. Sulla scia delle più recenti ricerche sulla realtà risorgimentale, in linea con la demitizzazione del personaggio operata dai biografi di oggi, Renato Composto ci offre ora un quadro rivelatore dei primi trent'anni di vita e di attività dell'uomo politico di Ribera.

Frutto di anni di lavoro e di pazienti letture di polverose carte manoscritte, questo saggio ha il pregio di non indulgere nè all'apologia nè alla gratuita denigrazione. Sono i fatti con la loro forza a imporsi e a far maturare un convincente giudizio. E' certo sorprendente apprendere che il giovane avvocato Crispi (era nato nel 1818, ma egli stesso qualche volta affermò di essere nato l'anno dopo) che a trent'anni avrebbe abbracciato la causa della cospirazione, a ventotto anni, cioè nel 1846, indirizzò due suppliche al re borbonico Ferdinando II in una delle quali chiese di essere nominato giudice del contenzioso dei dazi indiretti.

Quel che disturba in queste suppliche non è tanto la richiesta di un posto nell'amministrazione borbonica quanto la debolezza dei nessi logici adoperati per convincere il re della legittimità della sua richiesta e il tono decisamente cortigiano del documento, nel quale si

Allorchè Crispi dispose nel suo testamento che le sciabole del Garibaldi da lui possedute fossero alla morte donate al museo di Palermo così scrisse il 16-10-1896 a Menotti Garibaldi.

Mio caro Menotti, ho disposto nel mio testamento che le armi garibaldine da me possedute, dopo la mia morte siano date al museo di Palermo.
Come tu vedi, non potevo darvi migliore destinazione.
Ora io desidero da te una spiegazione; è che tu mi dica donde vennero codeste armi, da chi furono donate a tuo padre.
Ti prego d'una risposta.

Ti abbraccio di cuore. Aff.mo tuo F. Crispi.

Giorni prima della sua morte era stato chiamato Abele Damiani, pregato dalla moglie e dalla figlia di Crispi perché il Crispi stesso si avvicinasse ai sacramenti divini.
Il Damiani dapprima tergiversò ma vista l'insistenza delle due donne si avvicinò al Crispi dicendogli:
Ciccio tua moglie e tua figlia desiderano che tu faccia entrare nella tua stanza il prete, perché sai Dio.
Allora il Crispi rimbeccò energicamente:
con Dio me la vedo io.
Quando le condizioni del malato si aggravarono e il Crispi perdette ogni conoscenza, allora Damiani si avvicinò al prete dicendogli:
"ora non è più Francesco Crispi".

Nella terra dei Vespri ei nacque. Visse
i suoi primi anni da fedele cristiano;
e versi e prose ed inni sacri ei scrisse,
qual fatto avrebbe un umile francescano.
Fu pel Borbone, ma poi lo maledisse;
ruppe fede al berretto mazziniano:
e al vicario di Cristo guerra indisse,
aspra, mortale, piena d'odio insano.
Vecchio e astuto Masson, Ministro audace,
per lui la Loggia è regola perfetta
d'ogni diritto e dovere, e sen compiace.

È questo l'uomo che t'ha fra i ceppi stretta.
O cara patria mia, già ricca e in pace.
Or dannata a servire un'empia setta.

A pag. 180-181
Margiotta per Crispi

Secondo il Margiotta (opera citata. Pag. … il Crispi ebbe da una donna un figlio nato a Firenze nel 1872.



SEGRETARIO DI STATO